

Lo scandalo «carceri d'oro»

Emergono i retroscena dell'affare-tangenti. Così è fuggito Di Palma uno dei personaggi-chiave



Rocco Trane «Trasferite a Roma l'inchiesta»

ROMA Resterà a Genova tutta l'inchiesta sullo scandalo delle «carceri d'oro»? È impossibile rispondere per ora ma già si delinea qualche mossa per spostare l'indagine altrove. In adempimento il difensore di Rocco Trane, l'ex segretario socialista dell'ex ministro Signorile coinvolto in una vicenda di appalti sugli aeroporti, ha chiesto che il fascicolo dell'inchiesta venga trasferito per competenza alla magistratura romana.

L'avvocato Petrelli, pur non essendo in possesso di documenti ufficiali, sottolinea nell'istanza che, secondo notizie pubblicate dai giornali, si tenderebbe a coinvolgere il nome del suo cliente nei fatti esaminati dai giudici genovesi. Il legale afferma che Rocco Trane è responsabile a farsi sentire dai magistrati liguri dato che afferma il legale - sarebbe del tutto estraneo a queste vicende. Tuttavia, prosegue il difensore, è evidente la stretta connessione tra i fatti su cui indaga Genova e quelli su cui indaga la magistratura romana di cui la richiesta che l'inchiesta venga spostata nella capitale. Fin qui il «caso Trane».

Anche la Procura di Milano potrebbe interessarsi ad alcuni risvolti dell'inchiesta sugli edifici carcerari svolta dalla magistratura genovese. Contatti tra le due procure sarebbero già avvenuti nei giorni scorsi, dato che al centro dell'inchiesta vi è un'azienda milanese, la Codemi e gli «affari» relativi alla costruzione di alcuni edifici a Milano.

Appalti «Troppi i passaggi burocratici»

Il sistema delle tangenti - rileva in una dichiarazione Roberto Tonini segretario generale della Fillea Cgil - è certamente un fatto di inquinamento nella vita del paese, un problema di onestà, ma è anche spreco delle risorse. Utilizzando in modo improprio l'istituto della revisione prezzi, determinando una estensione selvaggia del subappalto peggiorando continuamente e progressivamente le condizioni di lavoro a proposito di orario di salute e ambiente e di evasione fiscale e contributiva. D'altronde non si capirebbe come, se non per questa strada, somme così ingenti possano pesare sul costo delle opere. Il sistema delle tangenti - prosegue il dirigente sindacale - non si sconfigge soltanto richiamando i politici a principi morali. È necessaria un'opera pubblica, eliminare i passaggi burocratici e i vincoli che non consentono la definizione e la veloce realizzazione dell'opera. È necessario che i passaggi e i vincoli siano definiti nella fase delle scelte e della programmazione, prima dell'assegnazione dei lavori in modo che l'imprenditore non possa essere ricattato dalle autorizzazioni amministrative che, in questi casi, diventano immediatamente politiche. È necessaria una nuova capacità del sindacato di contrattare e verificare preventivamente qualità delle imprese tempi e costi delle opere. Su queste ci vuole un controllo sociale, delle forze politiche e di organi come la Corte dei conti.

Il sindacato ha da più tempo proposto, come avviene negli altri paesi europei, una netta distinzione tra funzione pubblica e funzione amministrativa, in modo che il politico non conosca neanche il nome dell'impresa che partecipa agli appalti e i funzionari amministrativi possano, con competenza, applicare regole e criteri trasparenti, rispondendo dei loro atti all'opinione pubblica e alla magistratura.

«Attento, scappa, De Mico parla...»

L'imprenditore delle tangenti aveva appena detto la sua confessione che qualcuno ha avvertito Gabriele Di Palma, il direttore dei lavori pubblici. «È meglio che cambi aria...». E così un personaggio-chiave della vicenda delle «carceri d'oro» si è potuto mettere, almeno per ora, comodamente al riparo. Lo scandalo delle tangenti sembra destinato a mettere in guai altri personaggi «eccellenti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA È stata una telefonata a spingere alla fuga Gabriele Di Palma, l'ex direttore generale del ministero dei Lavori pubblici pesantemente implicato nell'inchiesta della magistratura genovese su opere pubbliche e mazzette miliardarie. Una telefonata che sarebbe stata intercettata e registrata dagli inquirenti e quindi, oltre a ribadire le presunte responsabilità dell'imprenditore, ha permesso di rintracciare un uomo di fiducia dell'ex ministro Nicolaicos, potrebbe contribuire a mettere nel guai il suo - per ora misterioso - interlocutore.

È uno dei tanti risvolti romanzeschi o «glialli» che punteggiano questa tangente-story di dimensioni colossali, forse la più esplosiva di quelle



In alto a sinistra il carcere di Sollicciano di Firenze, a destra l'imprenditore De Mico che ha confessato di aver pagato tangenti. Qui sopra Gabriele Di Palma il direttore dei Lavori pubblici e uomo di fiducia di Nicolaicos, ricercato dai giudici genovesi.

contabilità «nera» della sua impresa, ordinatamente computerizzata su dischetti, comincia a fare ammissioni parlando di tangenti e spiegando a chi e per che cosa. Molti incontri saltano fuori da una perquisizione eseguita in casa di De Mico, presente il suo legale avvocato D'Aiello, il 23 febbraio scorso.

Lo stesso giorno Gabriele Di Palma riceve nel suo ufficio al ministero una telefonata che lo turba profondamente e addirittura gli causa un certo malessere fisico, al punto da spingerlo in assistenza alla ricerca di qualche farmaco che lo conforti. Subito dopo che le ferie, o meglio: chiede di poter anticipare di qualche

giorno, da subito, un periodo di ferie che aveva già fissato per la fine del mese. Due giorni dopo i gendarmi svizzeri bloccano sul nascere un goffo tentativo di espatrio clandestino di Gabriele Di Palma. Il quale era accompagnato da una raccogliatrice e inesperta pattuglia di quattro di-

pendenti della impresa edile «Fratelli Poggio S.p.A.» di Villadossola. Capo dell'azienda è l'ingegner Alessandro Poggio, Sandro per gli amici «Caro Sandro», gli scrive infatti nel dicembre del 1981 l'allora ministro Franco Nicolazzi. «La coincidenza della mia titolazione al ministero dei Lavori pubblici con la celebrazione dell'80° della fondazione dell'impresa Poggio... eccetera eccetera. E un lettera di caldi elogi che manoscritta su carta intestata del ministero, verrà pubblicata a mo di prefazione nel volume che celebra, appunto, 180° della ditta».

Fallito l'espatrio, Di Palma torna in Italia e sparisce nel nulla. Inseguito, si dice, da un ordine di cattura Ordine ministeriale, negato, non commentato, non smentito, forse patteggiato, chi lo sa. L'indiscrezione viene manipolata da un'altra scuola di pensiero e il presunto ordine di cattura si trasforma in «ordine di ricerca», affidato alla Guardia di Finanza o da questa emesso. E come tale pare che esista davvero, nel senso che la Guardia di Finanza, nel ruolo di Polizia Tributaria, lo starebbe effettivamente cercan-

Disegno di legge presentato anche dal governo. Ladri «pubblici»: cinque proposte per aumentare le pene

Bruno De Mico, comunque sarebbe incorso in una situazione di «concussione ambientale» e rischierebbe da 6 mesi a quattro anni di carcere; anche un postino che avesse sfilato un assegno da una lettera sarebbe accusato di peculato. Sono due esempi tratti dal disegno di legge sui reati commessi da pubblici ufficiali, presentato ieri da Giuliano Vassalli al Consiglio dei ministri.

NADIA TARANTINI

ROMA In commissione Giustizia della Camera ci sono cinque proposte di legge, in attesa di una posizione del governo. Una di esse è firmata dal comunista Luciano Violante. Forse il clamore di Genova ha affrettato la decisione di palazzo Chigi che era già annunciata da tempo. Il disegno di legge di Vassalli stabilisce, tra l'altro in un caso come quello di Genova che il reato è «concussione ambientale», cioè che vi è comunque una costrizione, da parte del corrotto pubblico nei confronti del corrotto privato. L'attuale legislazione, invece,

appiattisce le responsabilità di chi dà e di chi prende una tangente, alleandoli nel reato di corruzione. Oggi chi si «spente» e denuncia l'amministratore della cosa pubblica va in galera come se fosse un comune complice. Il clima in cui matura la corruzione, evidentemente, non è preso in considerazione. Il disegno di legge di Vassalli contiene 13 articoli. Vi sono inasprimenti delle pene, ma soprattutto cambia la «fattispecie» dei reati, che in questo campo minato è spesso nebuloso e difficilmente iden-

tificabile. Sicché, ad un estremo rigorismo di facciata, corrisponde poi nella prassi dei tribunali una diffusa inapplicabilità e tante assoluzioni facili. Per altro verso, le incertezze della legge portano in galera amministrazioni oneste. Come per «gli interessi privati in atti d'ufficio», dove il codice non specifica quale sia l'interesse «privato»: personale, collettivo, di gruppo? L'ultimo caso venuto alla cronaca riguarda quegli amministratori della riviera romagnola, che sono stati incriminati per aver concesso un terreno ad una cooperativa. Ora questo reato è «abuso d'ufficio». Il ministro della Giustizia ammette che questa è la parte più difficile della riforma. È un reato, infatti, assai sfuggente perché presuppone un'indagine quasi psicologica. Quanto può essere evidente la illegittimità di un atto che si affida alla consapevolezza di star esercitando una pressione magari in presenza di un dichiarato consenso? Inoltre in questo reato



Giuliano Vassalli

c'è spesso una contingenza fra l'ambito penale e quello amministrativo. La riforma Vassalli non aumenta le pene per i corrotti: è sempre una reclusione da due a cinque anni, aggravata di fatto - sostiene la relazione del Guardasigilli - dall'aver eliminato una attenuante consuetudinaria, quella della «corruzione propria successiva». D'altra parte, però, il peculato nel disegno di legge allarga la sua sfera all'attuale malversazione che esercita una funzione pubblica se sottrae qualcosa ad un privato, è punito di più. C'è una nuova incriminazione, per i «ladri pubblici» malversazione ai danni dello Stato, particolarmente di attualità. Riguarda la concessione, da parte di enti pubblici ai privati, di fondi o finanziamenti che poi siano «distratti» ad altri scopi, anche dilantando i tempi di esecuzione di opere pubbliche. È una norma che interviene, propriamente, in quel segmento di criminalità

Una serie di proposte presentate alla Camera. Pci: urgenti nuove regole su appalti e spesa pubblica

Il susseguirsi di scandali a base di tangenti a politici e amministratori impone una serie di misure efficaci a stroncare l'attuale degenerazione della vita pubblica. I deputati comunisti delineano un «sistema di regole» che il Parlamento dovrà tempestivamente definire: eliminazione del voto di preferenza, chiarezza nei finanziamenti dei partiti, trasparenza della spesa pubblica, revisione degli appalti per le opere pubbliche.

ROMA I deputati comunisti si considerano impegnati ad affrettare il più possibile l'approvazione di una serie di misure legislative - «un sistema di regole», lo delimita una nota del direttivo Pci di Montecitorio - per fronteggiare la intollerabile degenerazione del costume politico «che rischia di corrompere l'essenza stessa della democrazia». La nota parte appunto dalle preoccupanti notizie relative agli appalti per le carceri ed altre importanti opere pubbliche. Certo, «alla radice di queste degenerazioni ci sono la mancanza del senso

radicale inversione di tendenza. Il comitato direttivo dei deputati comunisti indica a tal fine quattro misure prioritarie. 1) l'eliminazione del voto di preferenza, «causa non ultima dei costi abnormi della politica, e che favorisce le conseguenti attività corrottive». 2) la chiarezza nei finanziamenti e nei rendiconti delle spese dei partiti e degli uomini politici, 3) la trasparenza e la rapidità delle procedure della spesa pubblica, modificando in particolare il sistema dei controlli che oggi, per il suo carattere ripetitivo e puramente formale, non offre sufficienti garanzie, 4) la revisione dei meccanismi che regolano gli appalti per le opere pubbliche, soprattutto in ordine al problema della revisione dei prezzi. Per le materie già all'esame della Camera, i deputati comunisti sono altresì impe-

gnati perché la futura legge sulla responsabilità civile dei magistrati non blocchi né delenti il funzionamento dell'amministrazione della giustizia e non limiti in alcun modo l'indipendenza dei giudici, perché si approvino al più presto l'abrogazione dell'Inquirente e perché la riforma del codice penale sia effettivamente improntata nella parte relativa ai delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, alla certezza del diritto e delle responsabilità, e non apra varchi a forme di irragionevole impunità. «Nel dibattito sulla riforma del sistema politico che dovrà tenersi al più presto - conclude la nota - è necessario che l'analisi riguardi con particolare attenzione le implicazioni istituzionali della questione morale e che le proposte abbiano come obiettivo principale la rafforzazione e il consolidamento del valore della democrazia e della Repubblica». □ G.F.P.

Avviato alla Camera l'esame del testo già approvato a palazzo Madama. Ma c'è il rischio che si snaturi l'indicazione referendaria. Ombre sulla riforma dell'Inquirente

È approdato in aula alla Camera, senza modifiche, il testo approvato nelle scorse settimane al Senato sulla riforma della commissione Inquirente. Prima del varo definitivo del provvedimento però ci vorrà tempo, visto che sono necessarie quattro letture (due per ogni Camera) e i 120 giorni dal voto referendario scadono il 7 aprile. Gianni Ferrara intanto ha illustrato la posizione del gruppo comunista.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA Le notizie di nuovi scandali con il coinvolgimento di ministri ed ex ministri hanno dato una sinistra impronta di attualità alla discussione parlamentare iniziata a Montecitorio ieri mattina sulla riforma della commissione Inquirente. Come andranno messi sotto accusa gli uomini di governo implicati in vicende giudiziarie? Le risposte contenute nel testo approvato alla fine di gennaio a

palazzo Madama non sono state toccate durante il confronto in commissione, ma la battaglia politica in aula è già iniziata. Gianni Ferrara, in avvio di dibattito, ha notato in tanti tutto la «gravità inquitante» delle notizie che si succedono su nuovi scandali ministeriali e ha illustrato la posizione dei comunisti sul testo della riforma del procedimento di d'ufficio. Ferrara ha poi richiamato le proposte complessive del Pci

per la soluzione della questione morale che vanno al di là «di questa stessa proposta di legge sulla quale peraltro per quanto concerne l'impianto generale esprimiamo consenso confermando la posizione illustrata sia al Senato sia in commissione». Il consenso - ha continuato Ferrara - deriva dal fatto che abbandonato il vecchio sistema la cui applicazione è stata quanto mai devastante ma che aveva un suo vizio d'origine perché identificava politicamente il procedimento d'accusa nella fiducia del Parlamento al governo e perciò coinvolgeva le maggioranze di governo nell'assoluzione dei ministri.

Il nuovo sistema - ha notato Gianni Ferrara - attribuisce al compito generale al giudice ordinario «mira a realizzare un postulato dello stato di diritto lasciando al Parlamento solo il potere di negare l'autorizzazione a proseguire nell'azione penale quando lo richieda la tutela di interessi costituzionali rilevanti». Questo è ciò che pensa il Pci che perciò si oppone al mantenimento nel testo di un'altra clausola giudicata da Ferrara «vaga incerta, fumosa». Si tratta di un punto di dissenso che può vanificare la riforma. Quale clausola? Quella fatta passare al Senato e mantenuta in commissione dal relatore, Mauro Segni (Dc) nonostante il parere negativo dello stesso organismo che di fatto consente gli stessi abusi che si rattenzavano la vecchia Inquirente. Un emendamento approvato a palazzo Madama infatti, consente al Parlamento a maggioranza assoluta dei suoi membri, di negare l'autorizzazione a procedere quando l'inquirente abbia agito per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nel servizio delle funzioni di governo. Una norma da più parti interpretata come un tentativo di far rientrare dalla finestra ciò che il voto referendario ha cacciato dalla porta e cioè la confusione e la commistione tra interessi dello Stato e quelli molto più prosaici, dei partiti di governo.



Ezio Ennetti

«Affitti d'oro» a Torino: in aula ex presidente psi

TORINO È cominciata ieri mattina davanti ai giudici del Tribunale di Torino il processo contro l'ex presidente della giunta regionale Ezio Ennetti socialista, ed altri otto imputati accusati di falso ideologico, interesse privato e truffa aggravata. Ennetti (che è stato presidente della giunta dal '80 all'83) - secondo i giudici torinesi che condussero l'inchiesta sui cosiddetti «affitti d'oro» della Regione Piemonte - si sarebbe adoperato per far approvare una delibera, il 2 giugno '82, con la quale l'Ente aveva preso in affitto un palazzo di piazza Castello a cifre ritenute poi troppo esose (261 milioni di lire l'anno rivalettabili del 18 per cento per nove anni) favorendo così la società «Centromobili» che aveva dato in locazione l'edificio Ennetti fu arrestato il 19 dicembre '85 su ordine del giudice istruttore Sebastiano

Sorello. Gli altri imputati sono Enzo Scannemmi, titolare della «Centromobili», il commercialista Leonida Valzer, Mario Grassi (titolare dell'impresa che esegui i lavori di ristrutturazione), l'architetto Cesare Volpiano, l'ingegner Pasquale Rossi, il geometra Franco Cresto, Maria Grazia Ferreri, responsabile degli affari generali del gabinetto di presidenza di Ennetti, e il funzionario Alessandro Randone. L'udienza di ieri è stata interamente dedicata alle eccezioni presentate dal collegio di difesa. In particolare il professor Claudio Dal Poz (regale di Ennetti) ha chiesto che vengano ascoltati in aula come testimoni i componenti della giunta allora presieduta dall'esponente socialista e i membri del Consiglio regionale di controllo che «vistarono» la delibera.